

RICETTE PER LO SVILUPPO

Ricerca e lavoro, mini-passo avanti

Bene il «dottorato industriale» ma servono norme e procedure più snelle

di **Dario Braga**

Più di trent'anni fa, nel 1982, veniva introdotto anche in Italia, a opera del ministro Ruberti, il dottorato di ricerca. Era il primo passo per normalizzare il nostro sistema universitario. Ma fu un passo a metà. Scriveva la 382: «È istituito il dottorato di ricerca quale titolo accademico valutabile unicamente nell'ambito della ricerca scientifica». *Voilà*.

Con questa definizione si scolpiva nel marmo che il dottorato di ricerca sarebbe rimasto confinato alle università e non sarebbe diventato il livello di massima osmosi tra sistema della ricerca pubblica e la professione della ricerca in tutti i settori. Un surrogato di un periodo di prova per entrare nella carriera accademica. E così è rimasto, impedendo che si sviluppasse, come in altri Paesi, un "mercato del lavoro" della ricerca e forse anche una classe dirigente più pronta all'innovazione (in tutti i settori, dalle amministrazioni, alle banche, alle industrie eccetera). Si consolidava così l'allontanamento dell'università dal sistema produttivo, per cui nell'università si sviluppava ricerca "pura" e nelle imprese si sviluppava ricerca "impura". Una sorta di deriva dei continenti, una separazione che ancora perdura e che è forse alla base di molti dei nostri ritardi. È una strana teoria? Una rappresentazione "plastica" del-

la separazione tra ricerca e lavoro è fornita dagli straordinari e paradossali risultati che oggi osserviamo. Da un lato, ricercatori italiani che superano come indici di citazione dei loro articoli persino gli americani, ricercatori italiani che vincono il 15% - più di francesi e inglesi - dei *grant* dell'European Research Council (salvo poi spenderne più della metà in altri Paesi), ricercatori italiani ovunque apprezzati all'estero; dall'altro lato, le imprese italiane che stentano nella competizione internazionale e che spesso comprano innovazione all'estero.

Ma torniamo al dottorato dove qualcosa sta cambiando. Recita il Dm 45 dell'anno scorso: «Il dottorato di ricerca fornisce le competenze necessarie per esercitare attività di ricerca di alta qualificazione presso soggetti pubblici e privati, nonché qualificanti anche nell'esercizio delle libere professioni... eccetera». Finalmente ci siamo: si riconosce che il PhD è un modo per portare lo spirito del ricercatore (per sua natura innovatore) anche nelle professioni e nel sistema produttivo. Lo stesso Dm introduce il "dottorato industriale" prevedendo progetti di ricerca condivisi tra le università e le imprese, che fanno ricerca o hanno bisogno di ricerca.

Tutto bene quindi? Non proprio, è un passo avanti, ma ne servivano tre. Le cattive abitudini sono dure a morire. Intanto molti dottori escono "troppo vecchi" (3+2+3 deve fare 8 non 10 o

12...), poi il dottorato rimane innestato in un corpaccione normativo molto pesante, con concorsi, bandi delle università e procedure di selezione complesse e spesso ipocrite. In terzo luogo, vengono introdotte "incompatibilità" tra dottorato e lavoro che generano *de facto* una selezione per censo. Una volta accertato che non c'è interferenza con il percorso formativo, che importa se il giovane arrotonda lo stipendio, quando pure ce l'ha, lavorando in pizzeria o facendo guardie mediche? È così in tutto il mondo.

Gli stessi concetti di "concorso" di ammissione e di "graduatoria" andrebbero rivisitati non foss'altro che per prendere atto delle differenze fondamentali di obiettivi, di costi e di prodotti che il PhD ha nell'area delle scienze umane, giuridiche, sociali ed economiche rispetto alle aree tecnico-scientifiche e mediche. Anche i mercati del lavoro corrispondenti sono diversi (imprese certo, ma anche banche, assicurazioni, industrie culturali e creative, amministrazioni pubbliche eccetera), ma tutti hanno bisogno di innovazione e quindi di persone abituate a fare ricerca, cioè capaci di porsi obiettivi, dotarsi degli strumenti necessari per raggiungerli e, se necessario, correggere il tiro. Il PhD può servire a ricostruire i ponti tra mondo del lavoro in tutti i settori e mondo della ricerca pubblica nel Paese.

Prorettore alla Ricerca Università di Bologna

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Formula complicata. Stenta a decollare in Italia un «mercato del lavoro» della ricerca.

